TELLI GIAC
TORINO

TEATRO REGIO

IN TORINO

Carnevale-Quaresima 1854

MARIA PADILLA

Melodramma in tre atti di Gaetano Rossi

MUSICA DI

GAETANO DONIZETTI

ZEA

La Fidanzata dell' Arabo

Ballo Storico-Romantico in 8 quadri

DEL COREOGRAFO

GIOVANNI BRIOL

LE MODISTE

Balletto Comico in due atti

DEL COREOGRAFO

GIOVANNI BRIOL

Milano

DALL' I. R. STABILIMENTO NAZ. PRIVILEG. DI

TITO DI GIO. RICORDI

Contrada degli Omenoni, N. 1720

04343

MARIA PADILLA

MELODRAMMA IN TRE ATTI

DI

GAETANO ROSSI

MUSICA DI

GAETANO DONIZETTI

DA RAPPRESENTARSI

al Regio Teatro di Torino

***Carnevale-Quaresima* 1854**

alla presenza

Delle LL. SS. RR. MM.

MILANO

DALL' I. R. STABILIMENTO NAZIONALE PRIVILEGIATO DI

TITO DI GIO. RICORDI

Contrada degli Omenoni, 1720

e sotto il portico a fianco dell'I. R. Teatro alla Scala.

14026

AVVERTIMENTO.

Il presente libretto, essendo *di esclusiva proprietà* dell'editore *Tito di Gio. Ricordi,* come venne annunciato nella Gazzetta Privilegiata di Milano ed in altri Giornali d'Italia, restano diffidati i signori Tipografi e Librai di astenersi *dalla ristampa dello stesso o dalla introduzione e vendita di ristampe non autorizzate dall' editore proprietario,* dichiarandosi dal medesimo che procederà con tutto il rigore delle Leggi verso chiunque si rendesse colpevole di simili infrazioni dei suoi diritti di proprietà a lui derivati per legittimo acquisto, e quindi protetti dalle vigenti Leggi, e più particolarmente tutelati dalle Sovrane Convenzioni fra i diversi Stati italiani.

Music Library
UNC-Chapel Hill

PERSONAGGI	ATTORI
D. PEDRO, Principe di Castiglia	*Fiori Gaetano*
Il Duca RAMIRO d'Albuquerque	*Montagna Ernesto*
D. RUIZ di Padilla (*) . .	*Negrini Carlo*
D. LUIGI Conte d'Aguillar .	*Stucchi Pietro*
D. ALFONSO di Pardo . . .	*N. N.*
BIANCA di Francia	*N. N.*
Donna MARIA PADILLA, figlia di Ruitz	*Alaimo Carolina*
Donna INES PADILLA, figlia di Ruitz	*Roneni Alice*
FRANCISCA, Aja delle Padilla	*Bramanti Adelaide*

Cori e Comparse.

Dame - Gentiluomini.
Grandi e Dignitarj Castigliani e Francesi
Cacciatori - Vassalli di Padilla - Guardie Reali
Paggi e Scudieri Castigliani e Francesi

L'azione è in Castiglia.

Nel primo atto entro il Castello di Padilla,
nel secondo e nel terzo in Siviglia.
L'epoca al fine del regno di Alfonso II, ed al principio di quello di Don Pedro, oltre la metà del secolo XIV.

Il virgolato si ommette.

(*) Pronunciasi *Padiglia*.

Maestro Concertatore delle Opere
Cav. Francesco Schira.

Maestro Istruttore dei Cori
Carlo Corsi.

Primo violino e Direttore d' orchestra
Ghebart Giuseppe
Direttore Generale della Musica istrumentale
della R. Cappella e Camera, e Primo Virtuoso di Camera di S. M.

Primo violino e Direttore della musica dei Balli
Gabetti Giuseppe.

Altro Maestro in sostituzione del sig. C. Corsi e Suggeritore
Angelo Minocchio.

Direttore della Copisteria di Musica
Carlo Minocchio.

Cembalisti
Fratelli Berra.

Pittori Scenografici
Ferri Augusto e Moja Carlo.

Macchinista, Majat Giuseppe.

Vestiarista, Fraviga Vincenzo.

Attrezzista, Polo Giuseppe.

Calzolajo, Frelò-Bertone Giovanni.

Parrucchiere, Podio Giovanni.

Regolatore delle Comparse, Bovio Carlo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio nel Castello di Padilla. Gradinate che conducono agli appartamenti. Nel fondo terrazzo, dal quale scorgesi il mare.

Scudieri, Domestici, Paggi, Ancelle di Padilla traversano l'atrio. Altri Paggi introducono Gentiluomini, Congiunti di Padilla e Dame negli appartamenti. Voci lontane che vengono accostandosi, accompagnate da chitarre e campestri stromenti. Alcuni Gentiluomini ed alcune Dame fermansi ad attendere; dietro loro Paggi e Scudieri.

CORO

Di queste ridenti - pacifiche valli
V'unite, o vassalli, - donzelle, pastor;
Venite al castello - chè giorno è di festa; -
Bel nodo s'appresta - d'Imene e d'Amor.

(compariscono i Vassalli recando mazzi di fiori, cestelli ornati di nastri contenenti frutta ed altri doni. Si avanzano verso la scala, dalla quale scenderanno, preceduti da Paggi e seguiti da Scudieri, **Donna Ines** e **Don Luigi**.

Coppia eletta, noi t'offriamo
Puro omaggio in questi fior'.
Tutto esulta in queste arene
Alla festa dell'Imene;
Voti ardenti al cielo alziamo
Che a te gioje alterni Amor. -

INES Al vostro puro omaggio,
A que' voti sinceri, oh! come è grato,
Fidi vassalli, e gode il nostro core.
(volgendosi con tenerezza a D. Luigi)
Ah! sì; tutto mel dice,
Tutto sperar mi fa .. sarò felice. -
Eran già create in cielo
Le nostr'alme a eguale ardore:
Quai due fior' su di uno stelo,
Crebber esser per l'amore.
Innocente e cara speme
Questo amore lusingò:
Or ne torna il cielo insieme,
E nostr' alme consolò. -

LUI. Sola tu comprender puoi
Il supremo mio contento:
Questo core e non l'accento
Palesare a te lo può.

CORO Giusto il cielo a tal contento
Così fido amor serbò.

INES Sorridi, o caro sposo,
All'avvenir beato
Che vedo a noi serbato
Dal cielo e dall'amor.
Di gioje a tanto eccesso
Angusto io sento il petto...
Dividi, o mio diletto,
L'ebbrezza del mio cor.

LUI. Qual avvenir beato
Dal cielo è a noi serbato!
Io tutta già divido
L'ebbrezza del tuo cor.

CORO Sì - un avvenir beato
Dal cielo è a voi serbato!
E dividiam l'ebbrezza,
Sposi, de' vostri cor.

LUI. Ad affrettar vo il sacro rito. - Giunti

Vedi amici e congiunti. -
Il cugin nostro, Alfonso,
Condurrà dalla caccia il favorito
Del prence, Mendez... ospite gradito
Altre fiate fra noi.

INES Ci onora. - Ah! pochi
Istanti ancor...

LUI. Poi mia!
(le bacia la mano, quindi parte col seguito)

INES Per sempre... e così fia
Compita appieno allora
La mia felicità.
(vedendo Maria che viene dal fondo le muove incontro)

SCENA II.

Donna **Maria** e detta.

INES (abbracciandola) Diletta suora!

MAR. Abbracciami - qui... senti:
(portandosi la mano d'Ines al petto)
Come il tuo balza questo core. - Intesi
Que' concenti, que' voti: giubilava
Alla tua gioja; - assorta io, là, pensava
Al mio sogno diletto.
Ei mi promise un trono. (con esaltazione)

INES E tu vi pensi ancora?

MAR. Ei mi persegue ognora
Qual cenno del destino... e ne accarezzo
Con voluttà il pensiero... Odi: un Amore
Cinto di regal serto, me, dall' ara
Al suo trono guidava.
Quai dolci sguardi mi volgea! tremava
La sua nella mia mano... era il sentiero
Tutto sparso di fiori;
Echeggiavan melodïosi cori;
Delle araldiche trombe (con entusiasmo crescente)

Allo squillar; del popol, della Corte
Fra i plausi, fra gli evviva
Il mio nome s' udiva...
Salutata Regina...
Regina! (col tuono e l'atto della compiacenza e del trionfo)

INES Tu deliri! (suono di caccia lontano)
Della caccia i segnali. - Arriveranno
Alfonso e Mendez.

MAR. (colpita) Mendez!
Qual turbamento è il mio! (commossa)

INES Quel Mendez t'ama. (marcata)

MAR. Ah suora!... E l'amo anch'io.
Sparì la terra misera
Di quella voce al suono;
Non sono tra gli uomini,
In Paradiso io sono;
Del Ciel divina un' estasi
Già l' anima beò;
Gioisco al par degli Angeli,
D' eguale amor vivrò.

INES Tu deliri d'orgoglio, d'amore,
E ti rendi infelice così.

SCENA III.

Francisca e dette; poi **Don Pedro**, **Don Alfonso di Pardo** accompagnati da **Don Luigi** con seguito di Scudieri, ecc., ecc.

FRA. Don Alfonso di Pardo e il conte Mendez
Nel castello inoltraro. Don Luigi
Ad accoglierli mosse.

INES Maria!...

MAR. Sorella!... Come il cor si scosse!

FRA. Eccoli.

ALF. Al vostro fortunato imene
Giulivo accorro, o dolci miei congiunti;

E Mendez pur...

PED. Sì! anch' io
Vengo i voti ad unir a quei del mio
Fido Alfonso, o bell' Ines... ed a voi...
Adorabil Maria... quanto anelavo
Questo istante... Ah! volava già il mio core
Della gioja al soggiorno e dell' amore.
Lieto fra voi ritorno,
Vostri piacer divido,
E al bel pensier sorrido
Di consolato amor.
Di meritata gioja
Il vostro core è pieno...
Ah sì! per me sereno
Brilla tal giorno ancor.

INES, MAR. e LUI.

È il nostro cor felice
In così lieto giorno:
Possa ogni cosa intorno
Far voi felice ancor.

ALF. e FRAN.

Consoli sì bel giorno
D' ogni alma i voti ardenti...
S' affrettino i momenti
Sperati dall' amor.

PED. Ah sì! qual voce d' angelo
Che segna il mio contento,
Mi scese al cor l' accento
Che gioja mi annunziò.
Un solo è il voto mio:
(guardando teneramente Maria)
Celeste ben desio...
Allora il più felice
D' ogni mortal sarò. -

LUI. Or al tempio moviam, diletti amici.

ALF. Mai con più lieti auspici
Nodo si strinse.
INES E più lieti se all' ara
Col nostro gentil ospite, o sorella,
(additando D. Pedro)
Pronuba m' accompagni.
PED. Di sì bella
Sorte appagato, altero io sono.
MAR. Io l' amo
Tanto, e felice la mia suora io bramo.
PED. E anch' io v' adoro, o cara (cautamente)
Maria: sperar mi lice?...
LUI. All' ara.
MAR. (marcata a D. Pedro) All' ara!
(tutti s'avviano. Odesi dopo breve momento il seguente coro di dentro)

O coppia diletta, - benigna deh! accetta
I voti, l' omaggio - di fe, di candor.
Il ciel di chi t' ama - secondi la brama:
Di gioje costanti - rallegri il tuo cor. -

SCENA IV.

Stanza nell' appartamento di Donna Maria. Porte laterali. Una finestra aperta nel fondo. Tavolino alla destra con occorrente per iscrivere, qualche libro ed un astuccio d' ebano con fregi d' oro.

Un Paggio depone una lucerna accesa e si ritira. - Poi **Donna Maria**, finalmente **Francisca**. - Cessano i concenti che udivansi di lontano; e tutto intorno è silenzio e tranquillità.

MAR. Diletta suora! Ella è felice, e vede
Pinto di rose l' avvenire - e il mio?
E quel Mendez? - Qual Dio,
O propizio, o fatal, qui lo condusse?
Qual dai suoi modi appar denso mistero! -

Fra. Ah! signora... (entrando agitatissima)
Mar. Francisca! (fissandola sorpresa)
Fra. Ohimè! nefando
Tradimento!... Celatevi, rapirvi
Pel verone si tenta. Il guardïano
Del castel fu sedotto
Dall' oro o dal timore!
Fra l' ombre io tutto intesi. -
Mar. (con ansia) E il rapitore?
Fra. Tremo in nomarlo. È Don Pedro.
Mar. (colpita) Chi?
Fra. Il figlio
Del re.
Mar. Del re!
Fra. Sì! sotto il nome ascoso
Di quel Mendez...
Mar. (vivamente) Ah!... Mendez... ei... la gioja
De' miei sogni! - E destino
Fia dunque?... (penosa ed agitata)
Fra. Nel giardino
(ritirandosi dalla finestra alla quale spiava)
D' incerti passi odo rumor.
Mar. (deliberata) Va: taci. -
Fra. E sola? (con inquietudine)
Mar. Qual mai t' agita timore?
(levando dall' astuccio un pugnale e traendolo animosamente)
Ho meco un ferro, e de' Padilla il core.
(ad un cenno Francisca parte

SCENA V.

Donna Maria e Don Pedro.

Mar. Ecco!... lanciâr le corde! (dopo aver ascoltato alla finestra)
Si ascende! - (collocasi presso il tavolino)
Ped. (comparisce al di fuori della finestra, la sormonta e balza nella stanza) Eccomi alfine

Nel cielo a cui sospiro.

MAR. Don Pedro di Castiglia!

PED. (trovandosi innanzi a Donna Maria fiera nell' aspetto e col pugnale alzato, rimane colpito ed immobile)
Oh ciel!... che miro!
Oh Maria! (sommessamente e volendo accostarsele)

MAR. Non un sol passo!

PED. Quel pugnal?

MAR. Difende onore.

PED. Non temete... perdonate
All' amore...

MAR. (con disprezzo) Oh!... quale amor!

a 2

MAR. Core innocente e tenero
Contaminar credesti;
Come il tuo nome, infingere
Ardente amor sapesti:
E poi lasciar la vittima
Fra lagrime al rossor.
Ma l' innocenza ha un angelo
Che veglia ognor su lei!
Degno d' amor credendoti,
Amato io ben t' avrei;
Or che la benda squarciasi
T' odia e ti spregia il cor.

PED. Ah! no, mio ben, non credere
A un innocente errore;
L' inganno ah! tu perdonami,
Finsi per troppo amore!
Quale di Mendez tenero
Tale del prence è il cor.
Placati omai, bell' angelo,
Serena i mesti rai!
Tu sempre il dolce, l' unico
Affetto mio sarai...
Vita ridona a un misero:
Vivi per lui d' amor.

MAR. Oh! mio padre! - Tu lontano (con affanno)
Quando l' onta mia saprai,
Tu vendetta ne vorrai!...
(con esaltazione crescente)
E il tuo sangue forse... Oh Dio!
Quel di lui che indegno... ah! il mio,
Prima il mio si versi,.. (per uccidersi)

PED. (scosso e trattenendole con amore il braccio) Arresta,
Sposa mia.

MAR. (colpita) Ah!

PED (colla massima tenerezza) Vivi per me.

MAR. Io!... tua sposa! (fissandolo)

PED. (con dignità) Il giuro!

MAR. (marcata e solennemente) E a Dio
Dunque giuralo, su questo
Simbol sacro a nostra fè.
(offrendogli allo sguardo il pugnale e segnandone l' impugnatura a forma di croce)

PED. Sì - lo giuro a Dio! (scoprendosi il capo)

MAR. (col tuono e l' atto della compiacenza e del trionfo fra sè)
(Qual gioja!)

PED. È già l' alba: Don Alfonso
Là n' attende. - Vieni...
(prendendola per la mano)

MAR. (come sopra) (Al trono!)

a 2 A te me', o car$^{o}_{a}$ - m' abbandon$^{o}_{a}$
Sempre ah! sempre mi$^{o}_{a}$ tu sei,
Si compì de' voti miei
Il più tenero e fedel.
Ah! felice troppo io sono:
È delirio il mio contento.
Sì - rapito è tal momento
Ad un' estasi del ciel.

PED. Ma se tu... se il re... Maria...
(guardandola inquieto)

MAR. Che mai t' agita?
PED. Non sia
Or palese il nostro imene...
Vonno impormi altre catene.
MAR. Ma tu mio...
PED. Sì! E la tua fama?
MAR. Vedi quanto Maria t'ama...
(dopo breve titubanza)
Tu per me sei l' universo,
Fama e onor t' immolerò.
(gettandosi nelle di lui braccia)

a 2 A te / me' o car o / a, m' / t' abbandon o / a.
Sempre ah! sempre mi o / a tu sei!
Sì compì de' voti miei
Il più tenero e fedel.
Ah! felice troppo io sono:
È delirio il mio contento.
Sì - rapito è tal momento
Ad un'estasi del ciel.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria preparata a festa nel palazzo di Siviglia, dono di Don Pedro, ora divenuto re, a Donna Maria Padilla. Spirano ovunque l'eleganza e la ricchezza. Dal fondo veggonsi i vaghi giardini, ne' quali Donna Maria dà splendida festa a D. Pedro. Lateralmente si comunica agli appartamenti.

Gentiluomini e **Dame** in variati sfarzosi costumi che arrivano ammirando.

CORO GENERALE.

Nella reggia dell'amore,
Nel soggiorno del piacer,
Al cantar del trovatore
Fate plauso, o cavalier.
La Padilla celebrate:
Ella è l' astro di beltà;
Ma più l'alma n' esaltate
Sempre volta alla pietà.
Alla Spagna in civil guerra
Ella pace ridonò:
Ella è un angelo che in terra
Dio pei miseri inviò.

A PARTI Ma nemici, e pur tanti a lei sono
Che le accresce il fulgore del trono.
La regina... il ministro geloso,
Offron segni d' un fremito ascoso.

DONNE Dalla Senna, regal fidanzata,
Bianca è già vêr Castiglia avviata...

Indeciso Don Pedro tuttora,
Di Padilla sol pensa all'amor.

TUTTI Per lei sola ritarda quell'ora
Che promette alla patria splendor.

I. Tremi!... guai!..

II. Deh! silenzio in suo tetto.

TUTTI Il dispetto - fremiamo nel cor. -
Un' altéra d' orgoglio pasciuta
(con sdegno fra loro)
Dunque al trono di Pedro s'avvia?
Una donna, che appena potria
De' piè nostri la polve baciar?
Guai se Pedro la mente non muta:
Se quest' onta sul capo gli gravi!
Se calpesta la gloria degli avi,
Se deturpa lo scettro e l'altar!...
(si separano, e riprendono festosamente)
Nella reggia dell'amore,
Nel soggiorno dei piacer',
Al cantar del trovatore
Fate plauso, o cavalier'.
(sperdonsi per varie parti)

SCENA II.

Il **Duca** e **Don Ruiz** da una porta a sinistra.

RUIZ Quale, dopo tant' anni,
O duca, mi rivedi! - Sconosciuto...
Nel mistero qui inoltro. - S'è ecclissato
Il sole dei Padilla - è lacerato
Il cuor di padre da una serpe orrenda. (cupamente)
Tacita, inseparabile, una larva
M'angoscia i dì, le notti mi funesta...
L'idea dell'onta mia... di quell' iniqua,

Che fremo di nomar! - la prediletta, (con tenerezza)
La delizia colei del genitore !... (con impeto)
Perfida !... ed or l' eterno mio rossore!
Il sentiero di mia vita
Sparso il cielo avea di fiori;
Mi cingeva il crin d' allori,
Ero amato dal mio re.
E il suo nuovo successore
Mi rapisce e figlia e onore!...
Questa, amico, è la mercede
Che si dona alla mia fe'.

DUCA Ti compiango! - (Più s' irriti!)
Vedi... ammira la sua reggia!

RUIZ Reggia odiata!

DUCA Ella festeggia
Pedro amante...

RUIZ Oh! taci, taci!...
Gronda sangue questo cor.
Ma una gioja ancor mi resta...
È l' estremo mio sorriso.
Fra i piaceri di lor festa
Mia vendetta io compirò.
Sull' indegno seduttore
L' onta mia rovescerò;
Quell' infida nel rossore
A' miei piè cader vedrò. -

(partono verso i giardini)

SCENA III.

Donna Maria in ricco e sfarzoso costume: le cinge la fronte uno splendido fregio a forma di diadema. - Una collana di perle col ritratto di D. Pedro le scende sul petto. - Ella conduce **Donna Ines** modestamente abbigliata.

MAR. Ines!... mia dolce suora!... Qui, lontane
Da una folla importuna. - E il tuo consorte?

INES Ei s' arrestò alle porte
Di tua reggia... Non osa. Tu lo sai
Che sua vita è in periglio, dacchè uccise
L' indegno don Alfonso,
Complice reo di quel Mendez. - Don Pedro
Giurò vendetta dello spento amico.
MAR. Il re gli perdonò.
INES Come!
MAR. Il tuo sposo
Succede al capitano
Delle guardie reali.
INES Ognor la mia
Generosa Maria!
MAR. Dimmi... ah! non oso...
E mio padre?
INES Compreso
Nel perdon che ottenesti
A' reali parenti ch' ei seguía
Nella rivolta, ritornò.
MAR. Parlasti
A lui di me?
INES Parlai: piansi... ma!...
MAR. Oh Dio!
T' intendo. - Padre mio!
Sei vendicato già.
INES Maria!... che veggo!
Una lagrima!
MAR. E quante,
Sola, non confortata, io ne versai!
INES Tu sei dunque infelice?
MAR. Nell' ambito
Splendore d' una Corte,
In braccio dell'amore... ho in cor la morte! -
A figlia incauta di reo trascorso,
Il cielo vindice manda il rimorso,
E la memoria di suo candor.
INES Tu la delizia del padre allor!

MAR. Quel padre in lagrime a me s' affaccia :
D' onta nel fremito ei mi minaccia...
Par che una folgore m' annienti allor.
Ah! troppo costami un cieco amor!

INES Oh! trista e misera è ben tua sorte!
Bagni di lagrime vili ritorte,
Che non puoi sciogliere, e baci ognor.

MAR. Toglimi a estrema orribil tema.
(facendo forza a sè stessa)
Di' : nel furore di sua vendetta
Dal genitore... fui... maledetta?

INES In suo trasporto all' anatema
Scioglieva il labbro... io lo baciai...
Proruppe in pianto... io lo calmai...

a 2

MAR. Ah!... grazie, o Dio consolator!
(con espressione di gioia)
Il suo perdono io spero ancor.

INES Ah!... grazie, o Dio consolator!
Che a noi la renda io spero ancor.

MAR. Ines, vederlo... (deliberata)

INES E vuoi?

MAR. Prostrarmi a' piedi suoi.

INES Fia vero? e quando?

MAR. Attendimi.
Dopo la festa!...

INES Ah sì!...

a 2 Di pace a noi bell' iride
Brilli dal ciel sereno :
Conforti omai quest' anima
Da lungo sospirar.
Di pure gioje ai palpiti
Ritorni il cor nel seno ;
E il ciel vorrà sorriderci,
E i voti secondar. - (suono di trombe di dentro)

INES Qual suon?

MAR. T' accheta: annunziano
Le trombe il re...
INES Maria!
MAR. Non dubitare, abbracciami:
Fissa è la sorte mia...
INES Degna di noi, di te?
MAR. Voliam del padre al piè. -
a 2 Di pace a noi bell' iride
Brilli dal ciel sereno:
Conforti ormai quest' anima
Da lungo sospirar.
Di pure gioje ai palpiti
Ritorni il cor nel seno;
E il ciel vorrà sorriderci,
E i voti secondar. - (partono)

SCENA IV.

Don Pedro, il **Duca**, **Gentiluomini**, **Paggi** e Guardie.

PED. Alla regina madre,
O duca, rispondete che domani
A lei mi recherò. -
DUCA Nuovi son giunti
Messi di Francia.
PED. E quanto
Importuni! Li udremo: andate intanto,
E riedete. (il Duca parte) - O Maria!
Mi richiami alla gioja. (avviandosi)

SCENA V.

Don Ruiz, **Don Pedro** e **Gentiluomini**.

RUIZ (dal fondo) (Egli là fia!)
GENTILUOMINI Ma chi s'inoltra?... Vecchio ignoto... Altéro

Agli atti.

RUIZ Cavalieri,
In questa giovin Corte
Giungo stranier: desio
Vedere il re.

GENTILUOMINI T'avanza.

RUIZ E qual?

PED. Son io!...

RUIZ Voi don Pedro? Il re voi?

PED. Che bramate?
A che in me così il guardo fissate?

RUIZ Io lo vedo alla fin quest'augusto...
(con fiera ironia)
Degno figlio d'Alfonso il re giusto!
Degli oppressi ecco il forte sostegno,
La speranza, l'orgoglio del regno.
Se d'un Dio sulla terra è l'imago,
Vendicarmi egli deve e lo può. -

GENT. (Quali accenti!)

PED. Don Pedro sa come
Si punisca... Chi siete?... qual nome?

RUIZ Il mio nome?... più nome non ho.

PED. Qual parlar! -

RUIZ Ma so il vostro, e poss'io
Rammentarvelo, o re.

PED. Il nome mio?
In Castiglia v'ha un sol che l'ignori?
Il mio nome è flagello dei Mori.
Chiedi all'orbe, e di Pedro il valore
Udrai l'orbe stupito narrar. -
Solo i vili, cui sono terrore,
Me crudele fra i regi nomâr.

RUIZ Pure il nome che solo vi spetta
Tal non è.

PED. Qual fia dunque? parlate.

RUIZ Vile, infame!

PED. E tant' osi?...

GENTILUOMINI Vendetta!
(cavando le spade ed avventandosi)

RUIZ Oh! qual nobil furor!... vi calmate:
Tante braccia a scavare una tomba?
Sono inerme, alti prodi... mirate... -
La mia spada alle soglie deposi...

PED. E qui osasti?...

RUIZ E più ancora oserò. -
Dell' oltraggio la macchia nefanda,
Vuol che il sangue d' un vile si spanda.
Re!... se hai cuore... una gelida mano
T'offre il guanto. -(gettandogli il guanto sul petto)

PED. Una spada!...

GENTILUOMINI S'uccida! -

RUIZ Oh mia gioja!

PED. Vendetta farò.

a 2

PED. Sovra il vil che m' ha insultato
Tutto irrompa il mio furore.
Il mio brando nel suo core
Colpi a colpi addoppierà.
Ti vedrò cader spirante,
Nè placarmi tu potrai,
Senza prece e tomba, errante
Il tuo cenere n' andrà.

RUIZ Allorchè dal ciel guidato
Il mio brando punitore,
Nel ferir quell'empio cuore
La sua rabbia spegnerà.
Solo allor dirò il mio nome:
Nell' udirlo agghiaccerai!
Sulle fulgide tue chiome
Onta eterna allor cadrà. -

GENT. La tua vita è sacra al regno. (a D. Pedro)
Noi punir saprem l'indegno:
Ei morrà...

RUIZ Ma non inulto!
(poi volgendosi a D. Pedro)
Lava or tu, se il puoi, l' insulto.

PED. Sciagurato! sien le verghe
Il supplizio del demente.

RUIZ Vile! un ferro tu paventi?
Date un ferro... un ferro...

PED. Olà.
(avanzano le guardie)

a 2

RUIZ E la folgore del cielo
Te primiero non colpisce,
Ed ancora non punisce
De' regnanti il disonor?
Va, quest' anima è maggiore
Di tua barbara vendetta,
Fia tua vita maledetta
Nell' infamia, nel rossor.

PED. L' ira già d' un rege offeso
In te piomba e ti colpisce.
Sempre al cielo ai re s' unisce
Contro ai vili traditor.
Sol per piangere vivrai
Sovra l' onta che t' aspetta;
Tu vorrai dal ciel vendetta,
Ma fia sordo il cielo allor.
(D. Ruiz è trascinato dai soldati)

SCENA VI.

Don Pedro, **Gentiluomini**, **Dame**, **Cavalieri**, indi **Donna Maria**, **Donna Ines** poi il **Duca**.

CORO Vada, soffra quel protervo
Degna pena a tanto ardire.

PED. De' piaceri che ha turbato
Ora tornisi a gioire.
CORO Della festa la regina (osservando)
Ecco a noi...
PED. Maria! (incontrandola)
MAR. Mio sire!
Odo pianto, grida intorno...
Chi funesta un sì bel giorno?
A quei mesti lunghi gemiti
Agghiacciarmi intesi il cor.
Grazia chiedo.
PED. Un veglio altero,
Sconosciuto... tu non sai...
MAR. Ve ne prego.
DUCA Tardi omai,
(movendo verso Maria)
Figlia incauta, per tuo padre
La pietà ti scende in cor. -
MAR. Padre?
INES Padre!...
a 2 Che mai dice?
DUCA Egli è vittima infelice
Di supplizio infame e rio.
MAR. Oh mio padre!
INES. Oh padre mio!
PED. (Che mai feci in mio furor!)
MAR. Ma - le luci al suolo hai fisse...
Dunque il vero - il vero ei disse?
PED. Nol conobbi... e di sfidarmi
Stolto ardiva...
MAR. E l'odo ancor?

TUTTI

MAR. Ah! scatena sul mio capo,
Giusto Dio, la tua vendetta;
A me sola, a me s' aspetta
Tanta infamia e tanto orror.

Più perdon da un padre oppresso,
Più mercè sperar non lice...
Già la figlia ei maledice,
Ah!... ch' io moro di dolor.

INES Maledetto sia quel giorno
Che ti vide! e a te cedea.
Obbliava, per te rea,
Cielo, fama e genitor.
Io vendetta invoco a Dio
Del suo pianto, del mio duolo.
Sien tuoi giorni un giorno solo
Di rimorso e di terror. -

PED. Calma oh! calma que'trasporti,
M' acciecava estremo sdegno:
Il tuo padre del mio regno
Fia che torni ai primi onor.
E mentr' io gl' insulti obblio,
Tu dimentica il furor;
Pagherei col sangue mio
Questo istante di dolor. -

DUCA Fosco già tramonta il giorno
De' piaceri, della festa;
E vicenda sì funesta
Presentita aveva il cor.
Per lei vedo giunta l' ora
Dell' estremo suo rossor.
Fra l'orror che regna intorno
Trionfare spero ancor -

CORO Fosco già tramonta il giorno
De' piaceri, della festa;
A vicenda sì funesta
Ansio pende incerto il cor.
(seguono sempre di dentro festivi suoni)
Là concenti, gioja ancora:
Qui vendetta impreca ancor.
Qual s' addensa nembo intorno
Di sciagura e di terror! -

PED. M' odi!
MAR. Lasciami!
PED. Tuo padre!
MAR. (con fermezza) Tu lo nomi?
INES Vieni.
MAR. Sì. (si spoglia con dispetto delle gemme e degli ornamenti gettandoli a' piedi di D. Pedro)

a 2

MAR. Ite al suolo, infausti doni
Dell' amore d' un tiranno:
Rie memorie a me d'affanno,
Pegni vili di rossor.
Io ti fuggo, o rio soggiorno,
Dell' infamia, del terror.
Maledetto sia quel giorno (a D. Pedro)
Che per te m' accese amor.
INES Meco vieni, o sventurata: (a Maria)
L' egro padre assisteremo:
Nostre lagrime uniremo
A conforto del suo cor.
Fuggi, ah fuggi dal soggiorno
Dell' infamia e del terror.
Maledetto sia quel giorno, (a D. Pedro)
Che per te l' accese amor.

(Maria e Donna Ines traversano la folla e fuggono: D. Pedro resta concentrato: il Duca l'osserva. Il Coro rimane in gruppi analoghi)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Modesto appartamento di D. Luigi d' Aguilar. Due porte laterali. - Un tavolino con recapito da scrivere, libri, carte, ecc. Sedie.

Donna Maria semplicemente vestita avanza timidamente, e triste fermasi in atto d'ascolto presso una porta. Poi **Donna Ines** e **Don Luigi**.

MAR. È quïete profonda.
Forse ei riposa ancora...
Povero padre mio!
E scorda intanto i suoi dolor'! - Non io
Istante di riposo
Giungo a trovar... e il merito? - Non oso
Colà inoltrar... Ines!... ebben?...
INES Lo stesso.
Dal furibondo e lagrimoso accesso
Che minacciò rapircelo ei rinvenne,
Dopo lungo sopor, calmato appieno.
Il suo viso è sereno.
MAR. Grazie, pietoso Iddio! (con effusione)
LUI. Ma un solo accento ancora
Non ha profferto da tre giorni.
MAR. E pensi
Che s'io mi presentassi... a' piedi suoi
Pentita, fra le lagrime... feroce
Ei mi sarebbe?... (odesi dalla stanza a destra la voce di
RUIZ (di dentro e triste) O figlia! D. Ruiz)

MAR. (con grido represso) Ah ! la sua voce...
L' udiste?...
INES E col tuo nome
Agli accenti l'ha sciolta.
MAR. Col mio! - lo credi?
RUIZ Ove sei... figlia?
INES (a Donna Maria che vorrebbe parlare) Ascolta.

Insieme.

RUIZ Sento ad ogn' ora estinguersi
La vita mia dolente;
Fa che una volta stringere,
Figlia, ti possa al cor.
D' un bacio tuo confortisi
Il genitor morente,
E in pace spiri l' anima
Che visse nel dolor.

GLI ALTRI Per me / te lamenta il misero!
Ei mi / ti perdona e chiama;
Le sue ginocchia stringere
Potrò... l' odi!... ancor m' / t' ama...
Potrai...

a 3

Ah no !... per noi dêi vivere,
Padre... e felice ancor.

MAR. Tace.
LUI. (osservando verso la stanza) Si scosse!
INES A questa parte ei muove.
MAR. Oh ! come tremo!...
INES Vuoi che teco io resti?
MAR. No; sola mi lasciate.
In tal punto solenne, che decide
Per sempre il destin mio,
Fra il padre e me non deve star che Iddio.
(D. Luigi e Donna Ines s'allontanano)

SCENA II.

Don Ruiz in lunga vesta stretta ai fianchi, avanza lentamente colla testa curva sul petto, e **Donna Maria**.

MAR. Su quella fronte dal dolor chinata,
Nelle pupille sue, torbide, meste,
Minacciosa vegg'io l'ira celeste... (si prostra ai
RUIZ A' piedi miei?... V' alzate. piedi di D. Ruiz)
Che volete?
MAR. Perdono.
RUIZ Voi? (fissandola)
MAR. Quale mi credete io rea non sono.
RUIZ Chi ti parlò di verghe?... Che?... battuto!... (dopo
Io?... non è ver. averla fissata)
MAR. (alzandosi e guardandolo con sorpresa e terrore)
Che ascolto!... quale sguardo!
Padre!
RUIZ Prence codardo!
In tal modo ti vendichi? - Vuoi sangue?
Vieni, te l'offro.
MAR. (dopo averlo esaminato) Oh ciel! (con angoscia)
RUIZ Timor ti prende?
MAR. Padre! son io.
RUIZ T'avanza!
MAR. (sconfortata) Non m'intende.
RUIZ Oh gioja!... a vil timore (sorridendo)
Il coraggio succede.
Squillin le trombe, Cavalieri, a voi,
O giudici del campo - è Dio con noi.
MAR. Misero!
RUIZ Ah! chi m'afferra? - Indietro!... aita!...
(cade su di una sedia)
MAR. E fia dunque smarrita (desolata)
Per sempre sua ragion?... Oh! fa, gran Dio,
Che un lampo di tua luce a lui sorrida;

Mi riconosca ancora e poi m' uccida.
Padre, padre... oh rio dolore!
Ravvisate vostra figlia.
Deh! calmate quel furore,
Serenate omai le ciglia;
Si riapra il vostro core
Alla voce sua gemente...
Vendicatevi, uccidetela...
Ma la misera è innocente.
Sopportò l'obbrobrio, è vero,
Ma giurato avea un mistero.
All'amor cedè il cor mio,
Ma fedel restò all' onor.
Sì, lo giuro innanzi a Dio,
Di voi degna io sono ancor.-

RUIZ Com'è bella! - Il sai?... sì bella (fissandola)
Era un dì mia figlia anch' ella.
Tale il guardo... sin la voce
Così dolce! - La ricordo
Allorchè in soave accordo,
Sul liuto armonioso,
Mi cantava l'amoroso
D'Andalusia pescator. -

MAR. Padre!... (animandosi)

RUIZ Attendi... eccolo... senti. - (come volendo ricordarsi una canzone)
»*Della sera la brezza leggera*
»*Spira, o Rita: m'invita sull'onda...*
»*A me pensa...*» (si confonde)

MAR. Ciel! ciel! s'io potessi!...
»*A me pensa e un sospir dalla sponda*
(con voce commossa)
»*Uno sguardo a me volgi d'amor...*

RUIZ Sì; così... prosegui...

MAR. (sforzandosi e singhiozzando) Ohimè!
»*Di là, o cara, udrai tenera l'eco...*
(soffocata dalle lagrime non può seguitare)

Scoppia il cor.

RUIZ (guardandola) Piangi? perchè?

a 2

RUIZ Ah! se ti restan lagrime,
Misera appien non sei:
Ed io che vorrei piangere,
Le mie s' inaridîr.
Sappi... arrossisco in dirtelo,
Io l' amo ognor colei...
Ah! questo amor... delirio...
Perdonami, gran Dio!
Più amarla non degg' io
Se l' ho da maledir. -

MAR. Amare son le lagrime
Serbate a' figli rei.
E mai qual basti piangere
Potrò sul mio fallir. -
Sempre a me caro, credilo,
Or più che mai lo sei.
(E di quel suo delirio
La rea cagion son io...)
M' uccidi, o padre mio,
Ma non mi maledir. -
Prova si tenti estrema. -
Leggete questo scritto; (levando dal seno un
Prova leal vi sia foglio ed offerendoglielo)
Dell' innocenza mia. -
Io so che in palesarvelo
Tradisco un sacro giuro...
Ma questo mio spergiuro
Vi possa almen calmar.

RUIZ Che foglio è quello?

MAR. Udite: (spiega il foglio e lo legge)

Attesto avanti Iddio,
Che giurai la mia fede all' onorata
Donna Maria Padilla,

Mia consorte legittima!
Segnato qui, vedetelo...
Don Pedro di Castiglia. -

RUIZ Don Pedro hai pronunziato? - (colpito e con impeto)
Don Pedro!

MAR. Eccolo. - (porgendogli il foglio)

RUIZ (ravvolgendolo con fierezza fra le mani) Ah! come...
E foglio e cifre e nome... (lacerandolo)

MAR. Ah! padre, no... (volendolo impedire)

RUIZ Vorrei
Scempio qui far del perfido.

MAR. Le prove, i dritti miei!... (disperatamente)

RUIZ Lascia!... Ogni rea memoria
D'amor, d'inganni e infamie
Distruggasi così. - (spargendone i pezzi e calpestandoli)

MAR. Cielo!

RUIZ Contento or sono. -

MAR. Ah padre!...

RUIZ Che volete?
Che fate voi così? -

a 2

MAR. Uno sguardo... un detto ancora!...
Per pietà non mi scacciate.
Vostra figlia che v'implora,
Che v'assista deh! lasciate.
Se non calmo il vostro duolo
Voglio almen con voi morir.
La pentita all'ora estrema
Vorrà il cielo benedir. -

RUIZ Ite omai: non vi conosco...
La mia mente si smarrisce.
M'arde il core... il ciglio è fosco...
Tutto omai per me finisce...
Oh! lasciatemi qui solo:
Solo io voglio qui morir.

No, non tema - all' ora estrema
Non sa un padre maledir. -

(odonsi improvvisamente di dentro grida e suoni festosi)

CORO Viva Bianca! di Francia l'onore, (di dentro)
Che Don Pedro a sua sposa innalzò!

MAR. Che mai sento?... quai grida?... Oh furore!
Bianca sposa?... e soffrirlo dovrò?
Vieni, o padre, non scacciarmi:
Questa è l'ultima preghiera.
Il mio pianto ti disarmi
Ed avrai vendetta intera.
La tua figlia no non trema
All'aspetto del morir.
La pentita all' ora estrema
Vorrà il cielo benedir. -

RUIZ Mi lasciate... all' ora estrema
Io son tratto dal soffrir. (Donna Maria trascina seco a forza D. Ruiz che cerca invano sciogliersi da lei)

SCENA III.

Francisca sola.

»Che avvenne mai?... che fia?...
»Qual fuor di sè, Donna Maria traggea
»Seco il padre; la suora, ed il consorte
»Cercavan trattenerla. - Me seguite
»(Ella disse) alla reggia... alla vendetta. -
»Incerti, tristi, al par di me, tremanti
»Essi l' hanno seguita.
»Ah! forse è già vicino
»A compirsi il funesto suo destino. - (parte)

SCENA IV.

Luogo interno del Palazzo Reale, parato per l' incoronazione della Regina. - Due gradinate laterali vi danno ingresso. - Guardie Reali disposte intorno. - Trono.

Dalla gradinata a destra procede la Banda reale, le Guardie, gli Araldi, Gentiluomini, Deputati, Grandi della Castiglia e di Leone tutti in grande costume. Il Presidente ed il Maresciallo di Castiglia ciascuno portando ricco cuscino: su di uno è la corona, sull'altro lo scettro. - Il Duca in gran costume, poi in mezzo a varii grandi **Don Pedro** in abito reale, seguito da Paggi, Scudieri e Guardie.

CORO Come rosa che s' apre al mattino,
È simile - la sposa gentile.
Qual lo sposo non v' ha cavaliero
Più prestante - nel ludo guerriero.
Sfavillante - del nuovo destino
Plaude il regno alla coppia regal. -

PED. - Ora fatal, giungesti. - Io che di lei
Vendicarmi credei...
E l' amo or più che mai!
E il foglio che quel giorno io le segnai!...
Io gliel dovea. Rapito
In ebbrezza ineffabile, premiava
Giusto allora il mio core
La fè più bella, il più sublime amore.
Ah! quello fu per me
Di paradiso un dì;
Un' anima non v' è
Che sappia amar così.
Io la rammento allor
Che a me s' abbandonò...
Che tutto m' immolò:
Fama, dovere, onor.

Più non verrà per me
D'amor, di gioje il dì.
Un'anima non v'è
Che sappia amar così. -
E l'ho tradita... cielo!... e s' ella osasse
Disperata?... e ad un'altra adesso... (squillo di trombe)

DUCA Sire,
Col suo real cortéo
La Regina s' avanza.

PED. Ricevasi. (superando l'interna agitazione che lo governa)

DUCA (Io trionfo.)

PED. (Alma, costanza.)

(dalla gradinata a sinistra scenderanno le Guardie Reali, i Paggi e Scudieri reali coi Gentiluomini di Corte; indi i Paggi, Scudieri, Gentiluomini e Dame Francesi e Castigliane, fra le quali avanzasi Bianca di Francia in abito reale presa a mano da D. Pedro)

CORO Qual astro novello, sì puro, sì bello
Sull'Ebro scintilla di tanto fulgor?

DONNE È l'astro di Bianca, è l'astro d'amor.

TUTTI T'onora, t'adora, bell'astro, ogni cor.

UOMINI Diffonde le gioje tuo raggio vivace:
A te consolata sorride la pace.

DONNE E l'aura nel molle più dolce suo spiro
Or sembra sospiro di tenero amor.

TUTTI Bell'astro di Bianca, t'adora ogni cor. -

DUCA Don Pedro, alto sovrano
Di Castiglia e Leone,
A Bianca di Borbone, vostra sposa,
Della real corona
Cingete il fronte e fausto il ciel vi sia...

(sta per prendere la corona dal cuscino)

SCENA ULTIMA.

Donna Maria scende rapidamente dalla gradinata a sinistra seguìta da **Donna Ines** e **Don Luigi**, fra i quali è **Don Ruiz**. - Maria irrompe fra la folla, e grida con voce terribile, ponendo fieramente la mano sulla corona :

MAR. Fermate !... olà !... Questa corona è mia. -
TUTTI Ah !... La Padilla !... Oh eccesso !
PED. Maria !...
MAR. Tu tremi adesso ! -
PED. Io fremo al tuo delitto.
MAR. Sostengo il mio diritto.
DUCA Soldati, si discacci.
MAR. Sai tu, sai chi minacci ? (dignitosa)
Giurata innanzi a Dio
La sposa sua son io,
Scacciar la sua regina
Fra voi chi osar potrà ?
(cingendosi la corona. - Bianca, ch' era agitatissima, sviene ed è sorretta dalle Dame e circondata da' suoi Gentiluomini frementi)
CORO Svenne - e l' oltraggio soffresi !
PED. (Ah ! tutto è ormai svelato.)
Vedi che festi, incauta ! (additandole Bianca)
MAR. Mira ! opra tua, spietato !
(segnandogli D. Ruiz che avanza fra Donna Ines e D. Luigi)
CORO Quel vecchio egro...
(D. Ruiz volge intorno lo sguardo incerto e stupido)
PED. Ciel !
MAR. Guardalo.
PED. Traveggo ?
RUIZ Ove son io ?
INES, LUI. Oh istante !
PED. E ver sarà ? (Bianca è trasportata altrove)
CORO Ah che sarà !

Insieme

MAR. Ravvisa la tua vittima:
Ragion per te ha smarrita.
Chiama la figlia in lagrime
Dolente genitor.
La figlia... ch'ora, o perfido,
Da te venía tradita,
Che a te sommessa e tacita
Soffriva il disonor.
La fè giurata or serbami,
E rendimi all' onor.

PED. (Ah! sulla trista vittima
Il ciglio alzar non oso.
De' giusti suoi rimproveri
Sento la forza al cor,
Più fiero intanto straziami
Rimorso tormentoso;
D'uno spergiuro arrestami...
Spaventami l' orror!)

RUIZ Sento ad ognora estinguersi
La vita mia dolente.
Vieu, che una volta stringere,
Figlia, ti possa al cor.
D' un bacio tuo rallegrisi
Il genitor morente;
E spiri in pace l' anima
Che visse nel dolor.

LUI., INES Dell' onta trista vittima
Ha la ragion smarrita.
Chiama la figlia in lagrime
Dolente genitor.
Rimorda a chi del misero
Si funestò la vita;
E forse qui riserbane
Il fato a nuovo orror.

DUCA Ah! l' esecrata vittima
Ancor non è colpita;

Incerto ancora fremere
Sento agitato il cor.
Del re nel sen contrastano
Cure angosciose estreme;
Cimento fier, terribile
D' amor, di fè, d' onor.

CORO Odi... natura esprimesi: (osservando D. Ruiz)
Paterno amor che geme...
Vedi... un sorriso... l' anima
Ricade nel dolor.
Del re nel sen contrastano
Cure angosciose estreme.
Cimento fier, terribile,
D' amor, di fè, d' onor.

CAVALIERI FRANCESI
Il silenzio in che t' ostini
Per la Francia e insulto audace!
Il tuo regno avrà la pace
Se costei punisci, o re.

PED. Troppo ardire, o Cavalieri,
Voi spiegate innanzi a me.

CAVALIERI CASTIGLIANI ed il DUCA
Lo comanda a te l' onore,
La salvezza del tuo regno.
Può temprare il nostro sdegno
Solamente il suo morir.

PED. Con superbi e vani detti
Tema in me destar pensate?
Questa donna che oltraggiate
È il desio de' miei desir.
Le giurai dell' ara al piede
Santo amore, eterna fede:
Or dal trono ov' io l' alzai
Chi di voi balzar la può?
Se la Francia o la Castiglia
Sa tentarlo... aspetterò.

CAVALIERI FRANCESI, CASTIGLIANI *ed il* DUCA
Quale eccesso!

GLI ALTRI Oh estrema gioja!

CAVALIERI FRANCESI, CASTIGLIANI *ed il* DUCA
L' ira mia frenar non so.

PED. Torna ah torna a questo seno:
(deliberato con trasporto)
Meco al trono ascendi omai;
Ti tradía, soffristi assai,
Alta meriti mercè.
Ceda omai ragion di stato
Alla fè ch' io t' ho giurato;
La mia sposa, la regina
L'universo adori in te. -
(conducendola verso il trono)

MAR. (volgendosi a D. Ruiz con trasporto)
L' odi, o padre? egli è mio sposo...
A me rende e fama e trono;
Qual credesti io rea non sono,
Sempre degna io fui di te. -
Al piacer che il cor m' inonda
La tua gioja alfin risponda.

INES D' esultar fra le tue braccia,
Padre mio, concedi a me.
(Maria soprafatta dalla gioia, vacilla, va mancando)
e muore ai piedi del padre)

PED. Ella è morta!

RUIZ (colpito e riconoscendola) Morta?... ah figlia!

PED. L' infelice più non è.

CORO Ah la gioia il cor le oppresse!
Infelice! più non è.
(gruppi analoghi d'amore e di commiserazione)

FINE.

ZEA

OSSIA

LA FIDANZATA DELL'ARABO

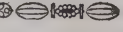
BALLO STORICO ROMANTICO

DIVISO IN UN PROLOGO E SETTE QUADRI

COMPOSTO E DIRETTO DAL COREOGRAFO

GIOVANNI BRIOL

PERSONAGGI



Giovanna di Castiglia, Regina di Spagna . . . . . *Longati Pasqualina*

Filippo, detto il Bello, Arciduca d'Austria, suo sposo. . . . . *Ramaccini Antonio*

Ferdinando, padre di Giovanna . *Belloni Guglielmo*

Ben-Zagal . . . . . *Cuccoli Angelo*

Zea, giovane granadina, discendente da una potente famiglia, fidanzata di Ben-Zagal e schiava di Giovanna di Castiglia . . . . . *Rosati Galletti Carolina*

Kaleb, giovane arabo della tribù di Zea . . . . . *Renna Lorenzo*

Il Duca della **Roche Annon**, Ambasciatore di Luigi XII, re di Francia. *Sani Bartolomeo*

Il Duca di Monfort } giovani signori fiamminghi favoriti di Filippo *Piccoli Giovanni*

Il Conte d'Egmond } *Saracco Giuseppe*

Tomaso Alliada, Gran Giudice del Tribunale segreto . . . . . *N. N.*

Pedro, oste della taverna del Sole . *N. N.*

Signori, Dame Spagnuole, signori Francesi e Fiamminghi, Consiglieri e Famigliari, Ufficiali, e Soldati Spagnuoli, Zingari e Zingare, Popolo Spagnuolo, Arabi, Mori di Granata, Schiave.

L'azione è in Spagna. Nel Prologo poco distante da Granata sotto il Regno di Ferdinando e d' Isabella verso il 1503. Il seguito del Ballo sotto il Regno di Giovanna di Castiglia verso il 1504.

PROLOGO

Amena Campagna sull' estremità della Collina del Sole che domina la città di Granata; alte montagne in lontananza che appena si scorgono pel tramonto del Sole; a destra un pergolato con piante fiorite, a sinistra le rovine d' un forte moresco ridotto ad osteria di campagna, guarnita di fiori dal medesimo lato, e più lontano una fontana con alberi intrecciati di viti. In fondo la Città di cui si vede la sommità degli edifizj; essa è circondata dalla ridente pianura della Vega, ove scorre il Daro ed il Cenit.

La popolazione festeggia sulla collina la vigilia di san Giovanni; frammezzo al popolo vedonsi alcuni zingari, e fra essi la giovine Zea, che si distingue in bellezza, che alla caduta dei mori, da Ben-Zagal discendente dai re mori, fu consegnata ad una tribù di zingari di cui egli è capo.

La scena è animatissima, chi beve, chi mangia, e chi gioca e fuma mentre fanciulli e fanciulle ballano al suono di mandoline e nacchere. In mezzo a questi si distingue Zea.

Tre signori sono seduti sotto il pergolato serviti di cibo e vino da tre servitori in piccola livrea. Pedro, padrone dell' osteria, va e viene portando da mangiare e bere, a chi ne richiede, e specialmente a quei signori, i quali non cessano d' ammirare quelle danze; uno d'essi è Filippo Duca d'Austria, sposo di Giovanna di Castiglia, che viaggia incognito. Esso si sente già rapito per Zea; gli altri sono il Duca di Monfort ed il Conte d' Egmond, giovani fiamminghi suoi favoriti.

Al tocco della campana della sera tutti si fermano, succede religioso silenzio, e scoprendosi ognuno il capo, si mettono in orazione, finita la quale vicendevolmente si danno la buona notte. La notte s' innoltra, altri divertimenti si preparano, e si accendono dei falò; i tre signori si frammischiano al popolo, e Filippo pieno di grazia s' avvicina a Zea lodando la sua bellezza e destrezza. Ella lo ringrazia. Egli vorrebbe trattenerla; ma Ben-Zagal, che non la perde di vista, viene a frapporsi ponendo involontariamente la mano al pugnale. Zea si riunisce alle sue compagne, si rinnovano le danze intorno ai fuochi e la gioventù a traverso di quelli si getta dei fiori.

I falò cominciano a spegnersi, la folla diminuisce. Il vecchio

Pedro invita quelli che vogliono entrare nella taverna. Gli Zingari, con Ben-Zagal che prende Zea sotto il braccio, entrano. Pedro fa lo stesso invito ai tre signori; ma Filippo, pensando a Zea, risponde che deve partire, e perciò domanda i suoi cavalli, Pedro parte.

Filippo, rimasto coi due amici, studia il mezzo di persuadere Zea a seguirlo in Toledo. Monfort e d'Egmond cercano sapere il motivo dei suoi pensieri. I servi aspettano gli ordini in distanza. Filippo comunica agli amici il desiderio di possedere Zea senza essere conosciuto. Tutti tre meditano il modo di potervi riuscire, ed abbracciano il partito di farla rapire dai servi. Mentre ragionano fra di loro, un leggero rumore attira il loro sguardo verso la taverna donde vedono uscire Zea.

Essi si nascondono coi servi per osservare ove volga i passi.

Zea, portando una brocca sulla testa, esce dalla taverna, e va per attingere acqua verso la fontana. Filippo, vedendola sola, la trattiene e le indirizza la parola. A tale sorpresa Zea lascia cadere la brocca che si rompe. Filippo le chiede scusa; ella, per tema di Ben-Zagal, a cui è fidanzata, lo saluta, e cerca di rientrare, ma Filippo non lo permette dichiarandosi innamorato. Zea tenta nuovamente di rientrare, e Filippo sempre lo impedisce. Ella corre verso il pergolato, e d'Egmond le chiude il passo, finalmente cerca involarsi verso la Vega, ed i servi, secondo l'ordine ricevuto da d'Egmond, la involano, chiudendole la bocca con un fazzoletto. Filippo, senza chiedere i cavalli, la segue frettolosamente coi suoi amici.

Ben-Zagal, non vedendola ritornare, esce per incontrarla, e non trovandola corre verso la fontana inciampando nei frantumi della brocca; dopo averla inutilmente cercata e chiamata dà segno d'inquietudine. Percorrendo smanioso il luogo trova in fondo un pennacchio che crede essere stato perduto da uno dei servi di quei signori nel dibattersi.

Da ciò desume che Zea sia stata rapita. Invaso da rabbiosa collera chiama Pedro e gli zingari che tosto accorrono, e presentando loro il pennacchio ed i pezzi della brocca fa palese l'idea del rapimento. Pedro ritorna dalla stalla dicendo esservi ancora i cavalli, e che perciò non possono essere lontani. Ben-Zagal giura vendicarsi, ed a tale uopo distribuisce in squadre gli zingari, e dando loro istruzione li invia per diverse strade, ingiungendo di raggiungerlo sulla piazza di Granata. Tutti partono.

FINE DEL PROLOGO.

Quadro Primo.

È scorso un anno.

Magnifica sala del trono nel palazzo d'Alcazar a Toledo.

È seguita l' incoronazione di Giovanna e Filippo. Il trono è circondato da tutti i nobili e potenti del Regno, alla testa dei quali è Ferdinando padre di Giovanna, che dimostra il suo livore, per essere stato destinato ad un posto secondario. Il duca della Roche Annon, quale ambasciatore di Francia, è presente e vicino alla Regina con alcuni cavalieri francesi, e varii giovani fiamminghi, fra i quali Monfort e D'Egmond, sono vicini a Filippo.

La Regina, per consueto melanconica, in questo momento è tutta giuliva perchè ha potuto dare una corona al suo sposo. Varie danze si eseguiscono da giovani e donzelle vestiti secondo l' uso di diverse provincie, al suono di brillante musica. Finite queste, la Regina, per dare spettacolo all' ambasciatore francese, ordina una danza mora, ed a Zea che sta a lei vicina, perchè postavi da Filippo, comanda di eseguire il passo della Zambra.

La schiava obbedisce, e per la sua destrezza nell' eseguirlo si attira l'ammirazione di tutti, e molto più quella dell' innamorato Filippo. La danza termina con un gruppo di schiave che sono venute ad unirsi a Zea. Approvazione generale. Un paggio, inchinandosi alla Regina, annunzia che il banchetto è preparato; la Regina parte seguita da tutti ed i paggi chiudono la partenza.

Quadro Secondo.

Alte selvagge montagne, da un lato le rovine di un castello forte, il luogo è coperto da molti alberi. L'alba è vicina.

Cupo silenzio. Un uomo a cavallo si appressa al castello, e smonta aggirandosi misterioso intorno allo stesso. Egli è Ben-Zagal che lasciò li zingari, sapendo ove era Zea; egli è qui venuto credendo essere opportuno il momento per riconquistare la patria. La sollevazione degli Arabi rifugiati in queste montagne è il suo scopo. A tale scopo batte coll' elsa del suo

pugnale sopra uno scudo appeso alle pareti del castello. A quel segnale si mostrano alcuni arabi colle armi alla mano temendo sorpresa; ma, riconosciuto il loro capo, la gioja è al colmo. Al grido festivo altri Arabi escono dal castello e si prostrano a lui. Ben-Zagal, dividendo con essi l'allegrezza, comanda di unire le tribù onde battere gli oppressori; un subito suono di corni, e fuochi accesi servono di segnale alla riunione. Mentre i capi parlano con Ben-Zagal, il suono di corni lontani fa conoscere che il segnale fu inteso. Di mano in mano si avanzano Arabi per sapere il motivo dell'appello. Ben-Zagal loro si presenta annunciando vicina l'ora della vendetta; segni d'immensa gioja. Egli racconta la sua e l'istoria di Zea; fa conoscere la leggerezza e l'innamoramento di Filippo, ciò che può tornar utile alla loro causa; promette di ben tosto liberare tutti i figli di Maometto, o trovare con essi la morte. Alle di lui parole l'esaltazione è al colmo, e pare che ognuno gusti già i frutti della vittoria.

Ben-Zagal, indicando le profonde gole della *Siera*, dà le necessarie istruzioni per avvicinarsi a Toledo, nomina i capi delle tribù, e dice che verrà a prenderli collo stendardo di Boabdil; indi si ritira nel castello, e poscia ritorna vestito di semplici abiti per non essere conosciuto, volendosi recare presso Zea, onde istruirla di tutto. Assieme a Ben-Zagal tutti brandendo le armi giurano vendetta. Egli parte e gli altri si ritirano nei loro nascondigli.

Quadro Terzo.

Giardini del palazzo reale, da un lato boschetto, dall' altro elegante padiglione; più indietro antico porticato moresco parte rovinato: è vicino il tramonto.

Il Re, circondato dai suoi favoriti, riposa nel padiglione, e con gli stessi è servito di rinfreschi da giovani arabe, alle quali ordina di danzare al suono di liuti che da alcune d'esse vengono sonati. Zea è con loro, e con un giovane arabo che le presenta una sciarpa forma bellissimi gruppi. Il Re ed i cortigiani complimentano Zea. - Verso il boschetto vedesi Ben-Zagal fra gli schiavi, in mezzo ai quali si è introdotto ajutato da Zea; egli, additando loro quei signori, li anima alla vendetta che spera vicina; dall' altra parte, parecchi signori

vecchi spagnuoli dimenticati, osservano con tristezza la leggerezza di Filippo... In fondo Giovanna, presa da malinconia, è appoggiata ad un tronco di colonna... Terminata la danza, Filippo ordina ai cortigiani di seguirlo, e furtivamente dice a Zea d'aspettarlo. Ella rimane pensierosa. Ben-Zagal, accortosi dell'appuntamento, geloso si nasconde per tutto osservare, Zea passeggia aspettando Filippo, e Giovanna brancollando siede sotto il porticato; la notte si avanza.

Filippo ritorna e s'avvicina a Zea, che come schiava lo inchina; egli la fa alzare dicendole che può comandare e sarà obbedita, ma ella risponde d'essere felice presso la Regina e fortunata di poterla servire. Filippo, per vincere la di lei resistenza, la fa sedere nel padiglione accanto a lui... Ben-Zagal osserva attentamente. Giovanna comparisce, alza gli occhi e piangendo si avvicina al padiglione, nel momento che Filippo fa per abbracciare Zea, la quale fa ogni sforzo per liberarsi, e che Ben-Zagal, impugnato lo stile, vuole assalire Filippo, dal che trattiensi vedendo Giovanna. La Regina, sospettosa per rumore sentito, ponesi in agguato, ed osservando le pare che vicino a Filippo siavi un velo di donna.... Cercando sempre più d'avvicinarsi al padiglione, presa d'angoscia cade svenuta.

Il rumore della sua caduta desta l'attenzione di Filippo, che accorgendosi essere la notte ben avanzata si ritira. Zea pure cerca allontanarsi, ma è sorpresa da Ben-Zagal che la trattiene; egli vuol essere informato di ciò che faceva in ora sì tarda, ed ella risponde che era col Re... Ben-Zagal si mostra geloso... Zea, indovinando il suo stato, lo rimprovera e lo assicura del suo amore e giura di vivere o morire con lui... Ben-Zagal, in segno di pace, le regala un mazzetto di fiori, che ella ricopre di baci e posa sul cuore... La Regina rinviene e s'avvicina al padiglione per assicurarsi se fosse vero ciò che sembravale aver veduto. Nello stesso tempo Ben-Zagal e Zea s'allontanano senza vederla. Giovanna riconosce Zea, e si riempie di gioja osservando che l'uomo a lei vicino è un arabo; credendo perciò essersi ingannata ringrazia il cielo, e lentamente rientra.

Quadro Quarto.

Alcova con letto reale; da una parte una porta che conduce agli appartamenti interni, dall' altra finestre gotiche da cui vedesi la statua di Filippo; il luogo è rischiarato dalla luce d' una lampada situata sopra una colonnetta vicino al letto.

Giovanna dorme, Zea è poco distante dal suo letto, suonando il liuto, col quale suole dar pace alla sua signora; accortasi che ella dorme, s'allontana e va a coricarsi sovra cuscini vicini ad una finestra.

Filippo entra misteriosamente, osserva la schiava, ed immerso nel suo ardente amore dimentica il luogo ove si trova. La schiava lo guarda, ed egli vuol parlarle d' amore, ma essa in risposta gli mostra la regina, e lo prega d' allontanarsi per non turbarla. Il re non cede, e Zea, respingendo con fermezza le sue proposizioni, gli risponde di nuovo esortandolo ad avere più rispetto per la sua sposa a cui va debitore del trono. Ogni sforzo della schiava si rende inutile, e le dichiarazioni di Filippo diventano sempre più ferventi, ed ella, riconoscendo l' inutilità delle sue preghiere, poichè nulla può indurla ad allontanarsi, cerca ella stessa di ritirarsi e Filippo la trattiene. Il rumore fa svegliare Giovanna che pian piano si alza, osservando intorno, e nulla potendo scorgere, prende la lampada, ed istintivamente si avanza verso la statua del suo sposo, che subito le si presenta abbracciata da Zea onde scansarsi dalla violenza di Filippo. La gelosia appare terribile sul volto della Regina; tutti tre restano in silenzio colpiti da tale sorpresa; finalmente Giovanna getta un fiero sguardo sulla schiava, indi dirigendosi a Filippo con maestà, gli rimprovera d' essersi abbassato ad amare una zingara. Filippo si scusa colla bellezza di Zea e la difende. Zea trema; la Regina séguita a rimbrottare lo sposo e giura vendicarsi nel sangue della schiava; questa s' inginocchia innanzi a Giovanna per palesare la sua innocenza; ma la regina, nulla ascoltando, minaccia per lei l'estremo supplizio. Filippo fuori di sè si slancia verso l'araba per salvarla, e Giovanna si precipita fra loro per dividerli; la lampada si spegne, e Filippo, favorito dall'oscurità, trascina Zea e s'allontana malgrado gli sforzi di Giovanna, che rimasta sola cade in frenesia, e percorrendo pazza di gelosia la sua stanza, s' avvia verso l' interno de' suoi appartamenti.

Quadro Quinto

Magnifica Galleria negli appartamenti del Re; all' aprirsi delle porte vedesi una lunga fila di sale riccamente decorate; da un lato tavola sopra la quale un campanello e molte carte, vicino a quella una ricca poltrona, dall'altra un sofà.

Zea si riposa sul sofà, il re va verso lei con teneri sentimenti; l'Araba non pensa che a Ben-Zagal. Filippo, prendendola per mano, l'accerta non essere ambizioso, e che per lei lascierà la Spagna che odia e scioglierà il nodo che l'unisce con Giovanna. Invano Zea lo esorta a desistere, e Filippo risponde che per liberarla dal furore della Regina la condurrà nella sua patria, non curandosi di ciò che dirà il mondo. Zea, indifferente alle di lui proteste, pensa alla minaccia di Giovanna, poscia scongiura Filippo a ritornare in sè, e a non dimenticarsi che egli è re, e che ella non può unirsi a lui perchè mussulmana.

Il Conte d'Egmond viene ad avvertire Filippo d'essere richiesto al Consiglio della Corona. Il Re, temendo un qualche tradimento, raccomanda al Conte di vegliare in difesa di Zea. Il Conte lo accompagna per ricevere ulteriori ordini.

Zea, rimasta sola, giura di non cedere mai a Filippo, e prega piangendo il cielo di renderla presso il suo fidanzato.

Il Conte ritorna precipitoso, avendo veduto avvicinarsi gente sospetta; egli tenta sottrarre Zea alla loro vista, e difenderla, se, forse necessario. Ella chiede ragione del suo turbamento; ma il conte, senza rispondere, cerca di farla fuggire.

Alcuni uomini col volto coperto, in vesti lunghe, si presentano alla porta; allora il conte, ordina alle guardie di non lasciar entrare chicchessia. Esse vogliono eseguire il comando, ma ad una parola d'uno di quelli, invece d'impedire, lasciano libero il passo, e s'inchinano. Il terrore invade Zea. Il Conte impugna la spada, e l'uomo che parlò alle guardie gli presenta l'ordine d'impadronirsi di Zea; d'Egmond, volendo opporsi, cade ferito sul sofà.

Zea, coperta d'un velo nero, è portata via. Il conte fa ogni sforzo per riprenderla e le guardie osservano silenziose.

Il re, ignorando la violazione del suo appartamento, torna dal lato opposto, e non vedendo nè il conte nè l'araba rimane sorpreso, poscia siede aspettandoli.

Il Conte brancollando ritorna, e mostrando la ferita narra che la schiava, per ordine della Regina, trovasi in mano del Tribunale secreto. Il pericolo di Zea fa tremare Filippo, che si decide di mettere in opera tutto per salvarla e vendicare la violazione del suo appartamento; chiama gli ufficiali del Palazzo, scrive diversi ordini e li rimette loro, raccomanda di servire il Conte, e confuso non sa a che risolversi.

Ben-Zagal, inteso l'arresto di Zea, entra furioso opponendosi alle guardie, si prostra ai piedi di Filippo, impetrando la liberazione della schiava qual sua connazionale.

Il Re, prendendo l'Arabo pel custode del giardino, riflette, poi ritira gli ordini, si appoggia a Ben-Zagal, dicendogli che solo il suo coraggio può salvare la schiava, però con gran pericolo. L'Arabo protesta di nulla temere, ed il Re scrive un ordine che gli consegna, assicurandolo che con quello potrà penetrare nella segreta di Zea, che assicurerà del suo impegno per salvarla. L'Arabo parte giulivo, Filippo meno agitato pensa a soccorrere il Conte, e perciò, dopo averlo abbracciato, lo fa trasportare nella sua stanza, caldamente raccomandandolo, restando coll' idea di recarsi da Giovanna a chiedere la liberazione della schiava.

Quadro Sesto.

Sala sotterranea del tribunale segreto. Lampada sospesa nel mezzo; da un lato bassa porta ferrata che conduce in una segreta: più indietro una porta che conduce nella sala del consiglio: dal lato opposto una scala che conduce al piano superiore. In mezzo una tavola con seggioloni. Molti istromenti di supplizio.

Zea incatenata, seduta sulla paglia, è vicina all' uscio della segreta a lei destinata. Ella si bea della poca luce del sole che traspare da uno spiraglio, prega, indi dimostra fermezza.

Il vecchio Tommaso Alliada, gran giudice del tribunale segreto, entra accompagnato dai famigliari, con torcie. Egli e i giudici prendono posto: Zea, tremante, viene sciolta e condotta avanti al gran giudice che la accusa d' empietà, d'eresia, ed infine d' avere ammaliato il re per farsi amare.

Ella risponde che nulla ha a rimproverarsi, e protesta di non avere mai mirato all' amore del re, come di non avere alcun delitto. Il segretario scrive tutto.

Una porta segreta s'apre nel fondo e comparisce la Regina; tutti si alzano aspettando i di lei ordini. Zea freme ed impallidisce, scorgendo in lei il segreto del suo arresto. Giovanna si ferma sorpresa dell'apparato di quel luogo; indi, si volge alla schiava, e nel fissarla s' aumenta il geloso suo furore per la di lei bellezza e ripete le stesse accuse fatte prima dal gran giudice.

Zea tranquilla fa segni di compassione per la Regina, ed invitata dai giudici a scolparsi, ella non risponde.

I giudici si alzano, ed il capo d'essi invita la Regina a passare nella sala del consiglio, per decidere la sorte dell' accusata. Tutti partono.

Zea, rimasta sola, pensa al suo fidanzato, ai bei giorni passati ed al supplizio che l'aspetta; ed all' idea di non più vedere i suoi fratelli cade in dirotto pianto.

Accompagnato da due famigliari, con una lampada, arriva Ben-Zagal. I famigliari si ritirano. Egli, veduta Zea, corre ad essa e si abbracciano con trasporto. Zea, ringraziando il cielo di averlo ancora potuto vedere, cerca persuaderlo dell' impossibilità di salvarla, e lo consiglia per ciò a schivare il pericolo che gli sovrasta, ed a conservarsi per la patria.

Ben-Zagal le dice che ad un suo segnale tutti sono pronti a salvarla e vendicarla. Zea in compenso gli mostra il mazzetto di fiori. All' idea del di lei pericolo, l' arabo furioso, appena respira, e non potendosi più reggere cade stendendo a lei le braccia. Zea procura calmarlo, egli sempre più l'ammira, e per la prima volta prorompe in pianto; ma riprendendo tosto la sua energia, riabbraccia Zea e giura di salvarla o morire, e prendendola per mano vorrebbe farla fuggire; ma scorgendolo impossibile, dopo avervi pensato, assicura Zea che il giorno vegnente, al punto dell' esecuzione, ajutato dai suoi, volerà a salvarla o morire con lei. Rientrano i famigliari ad avvertire l' arabo, che il tempo concessogli per parlare alla schiava è trascorso. Egli, infondendole coraggio ed abbracciandola, s' allontana come un lampo.

Il lieve aumentarsi di vicino rumore richiama l' attenzione di Zea. Entra Tomaso Alliada accompagnato dai giudici armati di alabarde, e dai famigliari con torcie. Essi circondano la schiava e le intimano di seguirli.

Accompagnata entra Giovanna, e vedendo Zea circondata da quelli auspicii di morte, cade svenuta. Zea viene condotta nella stanza dei tormenti.

La Regina, non potendo reggere allo sguardo della schiava, si ritira accompagnata da Alliada.. Tutti si allontanano.

Quadro Settimo.

Piazza maggiore in prospetto alla Reggia, tutto è preparato per un Auto da fè.
A destra ed a sinistra strade che mettono sulla piazza. Veduta in fondo della città di Toledo.

La piazza è piena di spettatori accorsi per assistere al supplizio.

Un movimento generale annuncia l'avvicinarsi del lugubre corteggio, che ben presto vedesi arrivare dal palazzo di giustizia. Alcune guardie lo precedono, indi i famigliari collo stendardo del Tribunale, poi il consiglio pel quale il popolo si scopre la testa. Dietro di questo Zea, portando una torcia di cera gialla, è accompagnata dai famigliari del Tribunale. Dietro lei il carnefice, quindi due uomini con torcie accese per dar fuoco al rogo: Famigliari e soldati chiudono il corteggio. A poca distanza seguono diversi pellegrini, che poi si frammischiano al popolo. Ove si trovano questi i gruppi sono piuttosto animati.

La campana dell'agonia continua a suonare.

Zea dirigesi coraggiosa verso il rogo e lentamente ne sale i gradini.

Il popolo è silenzioso, un rumore verso il palazzo reale desta l'attenzione.

Il duca di Monfort ed altri favoriti di Filippo, e guardie reali, si precipitano nella folla per salvare Zea, e vedutala corrono verso lei, spezzano colla spada i suoi legami, e la prendono semiviva fra le braccia. Guardano con sdegno i giudici e tentano portarla nella reggia.

Un Consigliere tenta impedirlo, facendo loro osservare, che il liberarla è solo dritto del gran giudice.

Monfort non cura l'intimazione. Il carnefice, che sta vicino alla vittima, la strappa dalle braccia del Duca, che tenta riprenderla, e scoprendosi in Ben-Zagal, getta il vestito, e strappa Zea dalle braccia del Duca.

Al grido di Ben-Zagal i Mussulmani gettano il vestito da pellegrino ed armati di pugnale, gridano furiosamente morte ai Cristiani, facendo orribile carneficina di Spagnuoli; in quel momento giunge Filippo che nella mischia viene ferito, e cade semivivo.

Terribile mischia fra le guardie, e gli Arabi con vittoria dei secondi, che infuriano all'esempio di Ben-Zagal, che da una mano tiene Zea, e coll'altra mena strage.

Il popolo spaventato fugge. Zea, incoraggiata, getta un compassionevole sguardo su Filippo, e sparge una lagrima pel sacrifizio da lui fatto.

Il rogo è rovesciato, e sparsi i frantumi sulla piazza, e Ben-Zagal cerca allontanarsi dal pericolo con Zea.

Il suono delle campane ed il battere dei tamburi chiama il popolo e la truppa in difesa della città, ed il rumore del cannone annunzia guerra. L'avanzarsi della notte accresce l'orrore della mischia. Ben-Zagal è avvertito che le truppe si uniscono al popolo, per cui la resistenza pare inutile, e che in conseguenza è meglio riguadagnare il monte, o vendere cara la vita.

Ferdinando, alla testa degli Spagnuoli, mette in fuga gli Arabi; una rossiccia luce in distanza dà segno che gli Arabi incendiano la città. Ben-Zagal è consigliato a salvarsi, ed a stento accondiscende, egli monta a cavallo, prende Zea in groppa, e seguìto dai suoi sparisce.

Giovanna non curando le preci dei signori delle dame che la seguono, presa da follia forte,. esce scapigliata dalla reggia e alla vista del corpo di Filippo s'accosta come stupida, e ad un tratto riprendendo la ragione si getta sulla salma, bagnandola di pianto.

Estesosi l'incendio, d'uno spaventevole riflesso rischiara quella scena di disperazione; alcuni edifizj crollano. Per tutto gli Arabi sono posti in fuga dalla truppa e dal popolo, ed il vecchio Ferdinando, incoraggiando i suoi, comparisce col vinto stendardo di Maometto.

Gli Spagnuoli, dimenticata Giovanna e presi da entusiasmo, si prostrano dinanzi a Ferdinando, che gioisce d'avere ripresa la corona, ed in pari tempo al chiarore dell' incendio, vedesi Ben-Zagal attraversare le fiamme, accompagnato dagli Arabi, portando Zea sul suo destriero.

Quadro generale.

FINE.

LE MODISTE

DIVERTIMENTO CARNEVALESCO IN DUE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO DA

GIOVANNI BRIOL

PERSONAGGI

Madama MERINOS, Modista . .		*Croce Giuseppa*
M. MERINOS, suo sposo . . .		*Bellone Guglielmo*
D. ALFONSO	Zerbinotti	*Ramaccini Antonio*
D. ACHILLE	Zerbinotti	*Cuccoli Angelo*
D. GIUSEPPE	Zerbinotti	*Piccoli Giovanni*
D. FRANCESCO	Zerbinotti	*Banzi Camillo*
D. SIMONE, Poeta		*Dellanese Carlo*
RACHELE	Giovani Modiste	*Morando Carolina*
CAROLINA	Giovani Modiste	*Guimard Antonietta*
CLAUDINA	Giovani Modiste	*Rolla Teresa*
GIUSEPPINA	Giovani Modiste	*Pastore Anna*

Maschere d'ogni Carattere.

ATTO PRIMO.

Magazzino di Mode.

All'alzarsi del sipario vedonsi le modiste che si occupano de' loro lavori. Il sig. Merinos si pone a registrare gli oggetti venduti; nel mentre che Rachele ritorna dalla consegna di varj lavori, ella rimette alla sua padrona di nascosto un biglietto, che la instruisce d'una visita di D. Simone. - Madama Merinos va a mettersi in ordine per riceverlo. - Suo marito esce pe' suoi affari dopo essersi congedato dalla moglie.

Le giovani modiste rimaste sole pensano ai loro amanti: Rachele dice che sono vicini aspettando il momento di essere introdotti, e consultandosi fra loro decidono chiamarli.

I quattro amanti accorrono per giurare amore e fedeltà alle loro belle; formano il progetto di andare alla Festa di Ballo; D. Alfonso chiama il suo servitore il quale porta un canestro, in cui sono maschere e dominò. - Tutti sono allegri.

Vedendo, che Madama Merinos ritorna, gli amanti vorrebbero partire; ma son costretti dalle loro belle di nascondersi sotto la gran tavola da lavoro. Madama Merinos comparisce mostrandosi impaziente dell'arrivo di D. Simone, il quale non tarda a presentarsi, facendo i suoi complimenti a madama Merinos ed alle discepole, che vengono congedate dalla padrona, le quali allontanandosi, dimostrano timore che vengono scoperti i loro amanti.

D. Simone forma il disegno di condurre Madama Merinos alla festa di ballo; il loro colloquio viene interrotto dal ritorno di M. Merinos. Conoscendo la gelosia di suo marito, e non volendo dargli motivo di lagnarsi, la modista fa nascondere D. Simone in un armadio. M. Merinos vedendo la moglie un po' costernata gliene domanda la cagione; ella risponde, che n'è causa un forte dolore di testa, e volendo allontanare il marito lo invita a ritirarsi nel suo appartamento, conducendolo ella medesima.

I quattro zerbinotti ridono della loro situazione, e di quella di D. Simone; formano il progetto di divertirsi con esso lui; aprono l'armadio e n'esce D. Simone spaventato alla vista de' quattro giovinotti, in vece di quella che attendeva per liberarlo. I zerbinotti, fingendo una gran collera, accrescono il timore del povero D. Simone, il quale è costretto di situarsi al posto degli amanti; essi sentono approssimarsi Madama Merinos, e si mettono nell'armadio per continuare i loro scherzi.

Madama Merinos accorre per liberare il suo prigioniere; ma resta sorpresa alla vista de' quattro zerbinotti, i quali la rassicurano, e le palesano i loro amori colle sue discepole, facendole conoscere la loro intenzione d'unirsi con esse in sacro nodo. - Madama Merinos approva la loro risoluzione, e ride con Simone dell'avventura successa, mentre che le modiste arrivano mostrando grande inquietudine, e sono rassicurate dai loro promessi sposi. Tutti ringraziano Madama Merinos. - Vedendo che l'ora avanza, D. Alfonso invita tutti a recarsi alla festa di ballo. Madama Merinos, per tema di mettere in collera suo marito, rifiuta d'andarvi; ma cede finalmente alle instanze di tutti. Questi si vestono degli abiti da maschere portati dal servo di D. Alfonso. - Partono allegramente.

M. Merinos ritorna cercando invano la sua sposa; s'accorge del canestro, dove erano gli abiti da maschere, nel quale n'è ancora uno, che prende per vestirsi e andare in cerca della moglie, supponendo giustamente che sia andata alla festa di ballo, e si allontana pieno di collera.

ATTO SECONDO.

Gran Sala di Ballo in Teatro.

Folla di Maschere, che si divertono.

Madama Merinos, arriva con tutta la sua società; si vede M. Merinos, che percorre la sala cercando la moglie, la quale se ne accorge, e va in un altro sito della sala. Varie maschere giungono, ed eseguiscono passi e scene di ogni carattere: quantità di quadriglie si formano. - Allegria di tutti. - Finale generale, che compisce la festa.

Fine del Divertimento.

Prezzo L. 1 50